

Leviatano

**Bruno Guerri
e il superuomo
d'Annunzio**

di Stefano Folli

Ha ragione Giordano Bruno Guerri quando descrive Gabriele d'Annunzio (con la "d" rigorosamente minuscola) come una figura tanto incombente nella cultura italiana e nella storia della letteratura, anche ai nostri giorni, quanto ignorato e dimenticato come uomo, eterna vittima di una serie di pregiudizi. Guerri ha dedicato una porzione non piccola della sua vita a colmare la lacuna e a presentare agli italiani del Duemila la personalità del poeta, la sua complessità. Presidente del Vittoriale e storico di fama, Guerri ha pubblicato di recente per Rizzoli un volume intrigante, a metà tra il saggio e la biografia, corredato da un apparato iconografico imponente che contribuisce a un'immediata percezione di d'Annunzio. E anche chi conosce l'avventura umana del Vate pescarese troverà in queste pagine parecchio materiale utile a collocarla meglio sullo sfondo del suo tempo. È interessante, ad esempio, come Guerri indaga sul pensiero politico del giovane d'Annunzio, così come si era definito nell'ultima porzione dell'Ottocento: egli «riassumeva e quasi incamava le pulsioni elitarie e grandiose di Wagner e Nietzsche. In Gabriele il temperamento del superuomo era conmaturo e preesisteva alla conoscenza di Nietzsche». E in una serie di articoli del 1892 sul *Mattino*, il quasi trentenne e già assai noto scrittore si scagliava contro il suffragio universale, il socialismo, il parlamentarismo. Ciò non sorprende, alla luce del percorso successivo, ma Guerri fa notare che si tratta dello stesso uomo che nemmeno trent'anni dopo, a Fiume, scriverà una Costituzione tra le più moderne e avanzate, sotto il profilo democratico, che si fossero mai viste. D'Annunzio era questo e ovviamente tanto altro ancora. La sua passione per le donne è arcinota e il volume offre non poca materia a chi volesse approfondire l'argomento. Ma è l'arte letteraria il filo che tesse l'intera sua esistenza, un'arte che valica i confini e lo rende protagonista in patria e fuori. Del resto, il poeta conosce e anticipa le caratteristiche della società di massa. Alla fine la morte è solo un episodio: il volume diventa la storia del Vittoriale, di come il monumento sopravvive al suo sovrano e acquista nuova vita.

**Giordano Bruno Guerri
D'Annunzio
La vita come
opera d'arte**
Rizzoli
pagg. 310
euro 27



Insieme
L'attrice Fanny Ardant con il regista François Truffaut sul set di *Finalmente domenica!* basato sull'omonimo romanzo di Charles Williams

Di un film si può parlare in due modi radicalmente diversi. Analizzandolo in astratto, nelle sue valenze contenutistiche e strutturali. Oppure legandolo alla biografia del suo autore, e ai felici incidenti che lo hanno portato ad assumere la forma che gli conosciamo. Questi due approcci vanno bene per ogni tipo di testo, anche letterario o musicale, ma con il cinema, che è arte corale e compromissoria, il secondo funziona sempre meglio.

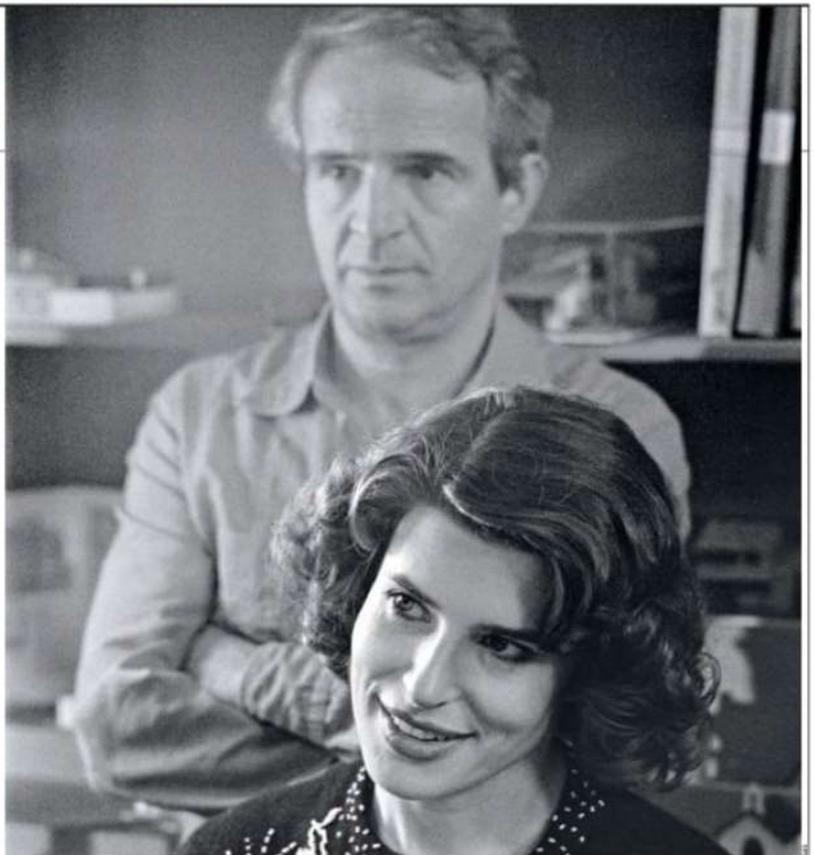
Una nuova dimostrazione la offre *Gli occhi di François Truffaut*, scritto da Rosario Tronolone e appena edito da Edizioni Sabinae, che ripercorre l'opera del regista francese alla luce della sua vita, leggendola anzi come una sorta di biografia camuffata. Il che, se è intuibile per *Quattrocento colpi* e il resto della saga di Antoine Doinel, o per quello straordinario film sul cinema che è *Effetto notte*, lo è meno per molti altri titoli che pure ci parlano della sua infanzia, delle sue donne, dei suoi amori intellettuali (il cinema ma anche i libri). Si parla dei suoi film intrecciandoli con le circostanze della loro realizzazione, il significato e i riverberi delle scene chiave, i loro modelli dichiarati o presunti. Truffaut appare come un eterno bambino, anzi, come «un vieux jeune homme triste qui aime le cinéma», come fu definito a metà anni Settanta: segnato da un'infanzia difficile, restio a trasformarsi da figlio in padre, e in eterna simbiosi con bambini e ragazzini, con i quali apre il suo primo film (*Les mistons*, 1957) e sui quali chiude il suo ultimo

**Vuole tornare
alla pura visione
svincolata
da pregiudizi**

(*Finalmente domenica!*, 1983).

Ma la cosa più originale del libro è che tratta Truffaut come se non fossero mai stati scritti altri saggi: non si citano recensioni, non ci sono note, e viene sempre raccontata la trama delle pellicole, senza preoccuparsi di ripetere cose potenzialmente già note. L'opera di Truffaut è osservata con occhi nuovi, come se quei film fossero visti e ammirati per la prima volta.

Presunzione? No: piuttosto desiderio di tornare a una nuova purezza di visione, svincolata da pregiudizi e cinefilie, sgomberata del peso di una bibliografia ormai torrenziale (che comunque l'autore ha ben presente), adottando la medesima lezione utilizzata dal cineasta: anche i temi più complessi, come quelli più tragici, possono essere affrontati e offerti con leggerezza. Già autore di un buon libro su Hitchcock, Rosario Tronolone ha il linguaggio svelto e colloquiale del giornalista radiofonico, avendo in curriculum anni di esperienza nella redazione culturale di Radio Vaticana. Scrittura chiara e attitudine pedagogica, dichiara in apertura la speranza di far riscoprire al pubblico più giovane «un regista fino a quaranta, ma anche fino a trenta anni fa, famosissimo, amatissimo, citatissimo». In *Gli occhi di François Truffaut* mescola annotazioni illuminanti e aneddoti emblematici, coltivati in anni di riflessioni: Truffaut che manda al contrario alcune scene di *Fahrenheit 451* per ottenere



VITA D'ARTISTA

Truffaut il cinema per sempre

Rosario Tronolone propone una biografia
del grande regista francese
Perché non sia dimenticato dai più giovani

di Alberto Anile

in moviola quella naturalezza che Oskar Werner si ostinava a non dargli sul set; la cattura iniziale del *Ragazzo selvaggio* girata come se fosse un parto; il blu cobalto che torna come costante cromatica lungo tutto *La sposa in nero*; Isabelle Adjani che in *Adele H.* dà sempre tutto al primo ciak, facendo piangere le truccatrici; l'atmosfera mesta in cui si gira *L'amore, fuggi*, con la troupe consapevole che si tratta del film conclusivo su Antoine Doinel; l'ultima sequenza dell'ultimo film, *Finalmente domenica!*, dove i bambini giocano con il copriobiettivo di un fotografo, cioè con il cinema stesso; e infine le tante citazioni di cui Truffaut costella i suoi film, battute o situazioni prelevate da Hitchcock, Welles, Deville, Logan ma più spesso dalle sue



Rosario Tronolone
Gli occhi di François Truffaut
Ed. Sabinae
pagg. 268
euro 20

VOTO
★★★★☆

stesse pellicole, in un dialogo continuo con il miracolo della creazione. Sereno ed apollineo, l'autore si lascia andare solo nel capitolo su *Fahrenheit 451*, il film da Bradbury in cui i pompieri mettono al rogo i libri.

Quel film, scrive Tronolone, somiglia sempre di più a questo mondo «nel quale a volte ci dimentichiamo di vivere, un mondo che cioè ci abitua a non pensare, ce ne fa dimenticare la necessità, ci dice che cosa è giusto e che cosa non lo è, che cosa è politicamente corretto e che cosa non lo è, che cosa dobbiamo dire e che cosa è meglio non dire, che cosa possiamo vedere e che cosa non è giusto vedere, senza che ci venga data la libertà di scegliere consapevolmente, perché altri si assumono il compito di deciderlo per conto nostro, togliendo i film dalle piattaforme». Il grande cinema serve anche a riconoscere i drammi che si svolgono al di qua dello schermo, e a sollecitarci a risolverli.